

Sabato 7 maggio 1988

VIAGGIO LETTERARIO DI VERTONE NELL'ITALIA D'OGGI

Ma è così brutto il Bel Paese?

Non spetta certamente a me scoprire le qualità di Saverio Vertone come saggista e moralista. Né sarò il solo (almeno lo spero) a osservare che «Viaggi in Italia» (il titolo del suo ultimo libro), non tradisce ambizioni smodate, come in un primo momento si sarebbe portati a supporre. Da Montaigne a Goethe, da Stendhal a Piovene tutti quei Grandi che lo hanno preceduto in questo genere di esplorazioni invece di scoraggiarlo gli sono serviti da stimolo e lo hanno indotto a non considerare del tutto esaurito un filone letterario che pure è stato sfruttato così a lungo e piuttosto bene.

Vertone era venuto a trovarsi in una situazione potenzialmente pericolosa ma per sua e nostra fortuna ha evitato imbarazzanti e anzi impossibili confronti. Anzitutto ha trovato una sua vena fresca e felice, e si è confezionato una sua personalissima chiave espressiva. Del tutto fuori dai tradizionali schemi della saggistica, della narrativa e anche della cronaca, l'autore ha fatto in modo di essere etichettato, tutt'al più, come un columnist, ma sempre con una certa approssimazione.

Pensieri scomodi

Gli «appunti» che ogni settimana invia all'«Europeo», e che formano la struttura portante del libro, fanno pensare a un columnist del tutto particolare, che esprime con sobria eleganza pensieri insoliti e talvolta scomodi. L'esatto contrario degli scrittori prudenti, e insieme sguaiati, dei conformisti falsamente aggressivi quali, purtroppo, stanno diventando molti opinion maker nazionali.

La seconda novità è ancora più importante. Tutti i Grandi Viaggiatori che hanno varcato le Alpi nel corso dei secoli si sono sempre entusiasmati per le nostre opere d'arte, hanno trovato affascinanti i nostri paesaggi, e suggestive, o

quanto meno pittoresche, le catapecchie dove vivevano i pastori e i contadini delle nostre campagne.

A differenza dei predecessori il viandante degli anni Ottanta si è invece trovato dinanzi a una realtà completamente diversa. Se, specialmente nell'era della televisione, il senso di un viaggio letterario va cercato anzitutto nel tentativo di vedere ciò che non si vede attraverso le immagini, di scorgere «l'anima e cioè lo slancio delle cose, la loro direzione, il senso che strappano al non senso dell'esistenza»; se è vero, come forse è vero, che lo scrittore itinerante tenta anzitutto «un salto dal visibile all'invisibile», ebbene, negli anni Ottanta già gli si fa incontro un «visibile» tutt'altro che allettante.

Nel corso dei secoli gli italiani hanno saputo inventare palazzi, chiese e città tra le più belle del mondo, hanno una tradizione ininterrotta di civiltà urbana di almeno due millenni e mezzo, ma negli ultimi trent'anni si sono smarriti fino al punto di costruire le case più brutte in assoluto che si possano vedere in Europa. Il cosiddetto patrimonio artistico nazionale resta ancora ricchissimo. Il Colosseo e il Maschio Angioino sono sempre allo stesso posto; Siena e Firenze sono praticamente intatte; le ville venete ci sono ancora tutte; ma tutto è sprofondato in una fanghiglia alluvionale che rende irriconoscibili e comunque non piacevoli anche le bellezze che sono rimaste.

L'esplosione edilizia ha imposto una coesistenza forzata tra i vecchi quartieri nobilitati e comunque legittimati dalla tradizione e centinaia di migliaia di ville e villette che sono assolutamente estranee alle tradizioni sia regionali che nazionali. Si è rotto un equilibrio che finora si era mantenuto nel corso dei secoli.

Vertone punta il dito accusatore addirittura contro Ciriaco De

Mita, responsabile di essersi costruito, in quel di Nusco, «una casa grande, bianca, massiccia, di disegno sgraziato, con un giardino che aspira, come tutti i suoi simili, alla dignità del parco all'inglese, romantico e naturalista, ma rimane un pezzo di campagna in disordine». Una casa che, «come qualche altro milione di villette sparse in Italia è un miscuglio tra la dacia, la fazenda, il cottage e lo chalet».

Chiamata di correo

Questa chiamata di correo è forse un po' eccessiva e comunque De Mita sarebbe soltanto uno dei tantissimi scellerati. Ma a parte la piccola provocazione non trovo alcuna difficoltà a riconoscere che il «visibile» nazionale degli ultimi trent'anni, già esteticamente inaccettabile, conduce alla scoperta di un «invisibile» moralmente ripugnante.

Le responsabilità di tanto scempio vanno attribuite allo sviluppo troppo rapido e sconvolgente, alla «volgarità universale e indomabile dei ceti emergenti e di quelli sommersi», alla corruzione della classe politica, a partire da quei consigli comunali che sono, un po' dappertutto, «dei sinedri di dannati alla chiacchiera e alla tangente». E soprattutto alla crisi di una classe dirigente che non è riuscita a conservare l'identità di un Paese attraverso le vicissitudini della sua storia.

Tutto chiaro, tutto da condividere. Mi sia consentita soltanto una modesta osservazione, anzi una piccola curiosità. Come mai ogni primavera torme di stranieri vengono, fotografano e magari tornano, senza accorgersi che l'Italia fa ormai pensare a una donna, già bellissima, orrendamente sfregiata? Siamo proprio noi, o noi soltanto, i peggiori?

Gianfranco Piazzesi